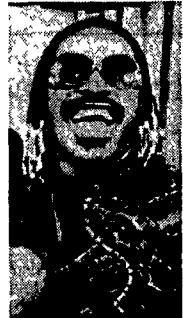


Giorgio Gaber
 torna in scena con un nuovo spettacolo:
 un uomo, con la sua chitarra,
 dialoga con un essere irreale e intelligente

I fantasmi
 in tv non hanno vita facile: vediamo perché
 due trasmissioni, «Filò»
 «Incredibile», sono state cancellate dallo schermo

Vedi retro



Stevie Wonder
 vuole fare
 il sindaco
 di Detroit

Il cantante Stevie Wonder (nella foto) sarà candidato alla carica di sindaco di Detroit. Le elezioni sono in programma l'anno prossimo. L'annuncio è stato dato ieri in pompa magna. Il cantante, nato e cresciuto nella capitale dell'automobile, ha così motivato la sua candidatura: «Credo che Dio abbia grandi progetti su di me, e io intendo corrispondervi». Nel programma, iniziative per i giovani e musica in municipio. «Ogni giorno - ha detto Stevie - per rallegrare gli animi».

Anche la Dc
 contro gli spot
 in tv
 durante i film

perché la tutela dei diritti d'autore dalle manomissioni, che pure il nostro ordinamento riconosce alle opere di ingegno, non debba essere rispettata nel caso dei film, inaudibilmente resi iriconoscibili con l'alternarsi di spot ad ogni fotogramma. Peccato che la proposta di tenda a distinguere tra film d'autore e no. La tutela dalle manomissioni pubblicitarie, quindi, sarebbe limitata solo alla prima categoria. È prevista una multa di 50 milioni per ogni minuto di pubblicità «non autorizzata».

Teatro,
 i premi Idi
 a Moscato
 e a Ugo Chiti

per la migliore regia di una novità italiana, invece, è andato a Marco Sciaccaluga mentre per l'interpretazione sono stati premiati Massimo Da Rossi, Rosa Di Lucia, Maria Grazia Grassini, Nino Manfredi e Pamela Villoresi. Ulteriori riconoscimenti speciali, poi, sono andati a Alessandro Bongorzi, Bonizza, Enrico Coforti, Carlo Molise e Paolo Stramacci. Nel corso della premiazione, il neopresidente dell'Idi Gigi De Chiara ha annunciato una sostanziale riforma dell'ente in direzione di un sostegno più chiaro e programmatico dei nostri autori di teatro.

Il coreano
 Myung-Whun
 Chung
 «bacchetta»
 dell'anno

La critica musicale italiana ha attribuito il premio «Abbiati» per il 1988 a Myung-Whun Chung, coreano, 35 anni, direttore ospite principale del «Maggio musicale fiorentino». Il riconoscimento gli è stato attribuito in un'occasione particolare. Il gruppo di Liverpool diretto da Antonio Salis e Gerard Panarello, due musicisti provenienti dal jazz d'avanguardia, grazie alle elaborazioni di Mike Westbrook (ancora un jazzista), attraverso gli strumenti elettronici di Alvin Curran.

Il «divino»
 Guido Reni
 sbarca
 negli Usa

La sua tournée americana. La vita, il simbolismo e la fama di Guido Reni sarà visibile a Los Angeles fino al 15 febbraio, poi si trasferirà a Dallas. I quadri che hanno attraversato l'Atlantico sono una cinquantina. Un numero leggermente inferiore rispetto alla versione bolognese. Non tutte le opere, infatti, sono state dichiarate trasportabili. A Los Angeles c'è grande attesa per questa nuova immersione nell'arte italiana.

Barcellona '92
 Sarà anche
 un'Olimpiade
 culturale?

In coincidenza con i giochi olimpici del '92 Barcellona intende organizzare una sorta di competizione culturale, naturalmente internazionale. I fondi? Nessuna paura. Anche in questo caso a fare la differenza tra i sogni e la realtà ci penseranno gli sponsor. Josep Subiros, consigliere culturale della città catalana, ha ieri dichiarato: «Vogliamo trasformare Barcellona in un polo culturale di prima grandezza. Cominceremo subito e sfrutteremo l'occasione dell'Olimpiade fino in fondo. Nei nostri programmi la sponsorizzazione privata di iniziative e manifestazioni culturali avrà un ruolo decisivo». Evidentemente Subiros sa quel che vuole. E anche come ottenerlo.

ALBERTO CORTESE

CULTURA e SPETTACOLI

Lennon il Santo

Libri, dischi, concerti,
 scandali. Dopo otto anni
 il mito rimane intatto

ROBERTO GIALLO



Eduardo De Filippo

Dal video
 escono
 le voci
 di dentro

NICOLA FANO

Eduardo in videocassetta: il teatro si storicizza attraverso la tv. Ma la televisione stessa, in realtà, cerca di fissare la propria memoria, ricostruendo i propri classici. La notizia è questa: il Video elettronica club ha deciso di mettere in vendita un cofanetto comprendente le riproduzioni in videocassetta di dieci opere di Eduardo De Filippo dirette e interpretate dallo stesso attore per la Rai. I titoli sono *Filumena Marturano*, *Natale in casa Cupiello*, *Non ti pago*, *Questi fantasmi*, *Il sindaco del Rione Sanità*, *Uomo e galantuomo*, *Le voci di dentro*, *De Pretore*, *Vincenzo e Gli esami* non *Invisibile* mai tutti insieme, costano 950.000 lire e possono essere richiesti per corrispondenza. Comunque, nei negozi di videocassette, per il periodo delle feste, si possono acquistare cinque commedie con l'aggiunta gratuita di *Natale in casa Cupiello*.

Sulla specificità delle edizioni di questi capolavori eduardiani torneremo nei prossimi giorni, per ora vale la pena sottolineare alcuni aspetti particolarmente significativi di questa iniziativa. Le dieci commedie di Eduardo, infatti, aprono un mercato completamente nuovo, all'interno della produzione audiovisiva. Tra film nati per il grande schermo e produzioni pensate soprattutto per le videocassette, può darsi che si disciupa uno spiraglio anche per operazioni di segno più apertamente culturale. Ma non si può nascondere nemmeno che questa iniziativa eduardiana strizza l'occhio anche al grande mercato. Sia perché arriva nei negozi a ridosso delle feste, sia perché ripropone un evento teatrale e televisivo che all'epoca delle prime uscite sul piccolo schermo rappresentò un vero e proprio caso nazionale con punte di ascolto e di partecipazione popolare decisamente fuori dal comune.

Il parallelo non sembra incongruo: l'operazione è simile a quella - avviata qualche giorno fa - della ristampa di tutte le incisioni su disco di Totò. Ma le stesse commedie di Eduardo, ricordiamolo, esistono già in preziose edizioni discografiche. Insomma: la scommessa culturale e di mercato, questa volta, è più alta del solito. Come risponderà il pubblico? Sarà spaventato dal costo troppo elevato del cofanetto o preferirà non rinunciare ad avere nella propria videoteca un pezzo importante dello spettacolo e del costume italiano? Ecco, ancor prima di poter dare risposta a questi interrogativi, possiamo segnalare l'anomalia dell'operazione: è noto che la videoproduzione è l'unico mezzo a disposizione del teatro per vincere la propria inimitabile (e specifica) vocazione all'effimero. Ed è singolare che non sia direttamente la Rai (che ha gli archivi pieni di preziose registrazioni) ad avviare la piccola rivoluzione del mercato audiovisivo. O qualcuno ha deciso, a monte, che il teatro non fa audience neanche in videocassetta?

Sono passati otto anni, e il popolo del rock non sembra aver trovato pace. Altri idoli nascono, vincono e scompaiono, ma il trauma di quella notte, davanti al Dakota Building che affaccia su Central Park non si è dissolto. Lì, nel modo più stupido del mondo, moriva John Lennon. E da lì partiva la girandola di ricostruzioni, agiografie e insulti, che dura fino a oggi. Anzi, che oggi tocca il suo apice con due opere in conflitto tra loro. Da una parte c'è il film-documentario di Andrew Solt, in questi giorni nei cinema, che traccia di Lennon un ritratto benevolo, rendendo a John quel che gli spetta, vale a dire un ruolo centrale nella musica e soprattutto nella cultura giovanile degli anni Settanta.

All'estremo opposto c'è invece il libro di Albert Goldman (*John Lennon*, Mondadori, pagine 580, lire 26mila), un best seller costato otto anni di ricerche. Ne esce un Lennon malato, un uomo in ginocchio che non esce di casa da tre anni, perso tra l'eroina e la raccolta di riviste pornografiche, succube della moglie, afflitto da paranoie pesanti. Questo è il presente; e il passato non è meno torbido, a cominciare dall'amore omosessuale per Brian Epstein, già manager dei Beatles, e dai problemi di identità sorti già ai tempi dei Fabulous Four. Una demolizione sistematica del mito-Lennon, condotta con sprezzante arroganza, con toni scandalistici e intenzioni evidentemente denigratorie. «Ucciso per la seconda volta», hanno titolato alcuni giornali inglesi, mentre *Rolling Stone*, bibbia dei rocker americani, ha realizzato una vera e propria inchiesta demolendo una per una tutte le argomentazioni di Goldman. Gelido il silenzio di Yoko Ono, ma loquace Paul McCartney, che pure non amava Lennon, il quale ha consigliato i suoi fan dall'acquisto del libro. Insomma, una bomba costruita a tavolino, pronta a scoppiare anche sul versante dell'interpretazione artistica. Lennon - è la tesi di Goldman - ha smesso di essere un grande quando ha lasciato l'Inghilterra, subito dopo *Imagine*.

Più tenero, di gran lunga, il lungometraggio di Solt. Il montaggio non cronologico sventa qualche minaccia di agiografia, ma la supervisione di Yoko Ono, eminenza grigia (anzi, nera) per tutto quel che riguarda Lennon, fa rientrare dalla finestra il dubbio cacciato dalla porta. Insomma, sia come sia, Lennon scatenò ancora fazioni opposte a otto anni dalla morte, confermando che sulla sua vita e sulla sua vicenda artistica si gioca oggi ben più che una ricostru-



John Lennon quando ancora faceva parte dei Beatles e, in alto, una caricatura di Yoko Ono

zione storica, ma una vera lotta per l'interpretazione di una figura tipica degli anni Settanta. Così, poco peso hanno i pettegolezzi raccolti da Goldman: Lennon drogato, succube di una Yoko Ono eroinomane anche lei, schiavo della sua pigrizia e delle sue insicurezze, mancaco della pulizia personale, annessicco, omosessuale. Un Lennon, e questo certo sminuisce l'indagine di Goldman, che pure si basa su milledecine di riviste, raccontato e romanizzato anche nei momenti più intimi (in bagno, ad esempio, quando vomita volontariamente per aver mangiato troppo), tracciato in modo troppo preciso ed univoco per essere vero.

Quel che sfugge ad entrambi i biografi, nei bene a Solt e nel male a Goldman, è lo spessore extra-musicale e forse extra-umano di Lennon. Un musicista di genio che si trovò a un certo punto della sua carriera ad essere un incrocio, il

punto di convergenza e di passaggio delle contraddizioni, degli errori e delle speranze di un'intera generazione. Lennon era insieme droga e speranza di pace universale, Rolls Royce rosa a fiori e bandiera politica, guru e malle oriental e realismo occidentale. Parlare di Lennon è parlare del peso che porta certo eccessivo, anche se qualcuno, non del tutto a torto, ha rispolverato in questi mesi la vecchia questione della sacralità dell'arte, davanti alla quale i personalismi cedono il passo. Ma ancora non si spiega chi era Lennon, un musicista eccellente, certo, autore di *Imagine* e di *Give Peace a Chance* (due titoli che bastano, da soli, a farne un grande), ma anche una figura strana per il panorama americano.

Il primo, ad esempio, a tentare il grande balzo dalla musica alla politica, nel senso di un impegno continuo e inces-

sante, che doveva sembrare ben strano al pragmatismo americano. È vero: la vena creativa di Lennon, dopo *Imagine*, non fu più all'altezza di quella canzone strepitosa, calda, emozionante. Ma l'importanza che John andava assumendo presso il pubblico americano aveva qualche valore in più rispetto alla popolarità da stella musicale. Lennon era diventato, per le generazioni illuse dai Beatles, la bandiera dell'impossibile, il sogno di qualcosa di universale che poteva succedere davvero. L'aspetto messianico di Lennon, insomma, era cosa reale, e lo prova il fatto che ancora oggi, in America più che nel resto del mondo, Lennon è venerato e ricordato come un grande uomo prima che come un grande artista. Qui, e non nei suoi vivzi privati o nelle sue pubbliche virtù, Lennon diventa davvero un gigante.

La sua morte non fa che

perfezionare la parabola: visuto come un uomo e morto come un americano in un paese dove si vendono pistole come noccioline. Paradossico: John Lennon c'è restituito intatto, santificato, da quella morte idiota e forse ancor più radiante nell'affetto collettivo da ciò che su di lui si scrive, sia positivo che negativo. Ovvio, il music-business sfrutta i suoi morti in modo egregio (lo sa bene Yoko Ono che ha in pochi anni triplicato le fortune del marito) e costruisce un'industria del mito, come ha fatto con Elvis, Hendrix e tanti altri.

Ma Lennon, ancora oggi, vale di più perché ha proposto una visione del mondo. Un mondo immaginato (in *Imagine*, appunto), senza confini, proprietà, assassini e religioni: più che una canzone la forma di un'aspirazione diffusa, anche tra i reduci del grande sogno beat morto non con Lennon, ma dieci anni prima, con i quattro di Liverpool.

Beatlesiani
 di tutta
 l'Emilia
 unitevi

A Reggio Emilia, per due settimane a partire da oggi, si terrà una manifestazione interamente dedicata ai Beatles senza l'intento di ricordare, festeggiare, rivivere, commemorare o travestirsi. A vent'anni dall'uscita dello storico elpee *Sgt. Pepper's lonely hearts club banda* ecco l'iniziativa organizzata dagli assessorati alla cultura e alla condizione giovanile del Comune di Reggio Emilia e dalla Mondadori rock station. Rivivremo il gruppo di Liverpool attraverso Antonello Salis e Gerard Panarello, due musicisti provenienti dal jazz d'avanguardia, grazie alle elaborazioni di Mike Westbrook (ancora un jazzista), attraverso gli strumenti elettronici di Alvin Curran.

Le performances musicali si terranno alle ore 21 oggi, il 17, 18 e 19 dicembre presso la Sala Verdi (oggi e il 18) e il Teatro Ariosto (il 19). A fianco dei concerti di musica dal vivo, dall'11 al 17 si potrà assistere a *All you need is Beatles*, proiezione di video famosi.

Modena, invece, ha preferito «Don't wake me, I'm only sleeping», non svegliatemi, non tormentarmi, due versi di una canzone di John Lennon che il piccolo comune di Castelnuovo Rangone, in provincia di Modena, ha scelto per rispondere alla biografia di Albert Goldman. Per due giorni a Castelnuovo (il paese che dedicò tre anni fa a Lennon il suo parco) si succedono concerti, film, video ed eventi teatrali. Il gruppo teatrale Il Cerchio ha presentato *Lennonense*, pièce tratta dalle fiabe e dai racconti di Lennon, alcuni inediti in Italia, e autorizzata direttamente - per una sola replica a pubblico limitato - dagli eredi, ovvero da Yoko Ono. Oggi, invece, un giorno e una notte di concerti. Per l'89 il comune di Castelnuovo ha annunciato invece la creazione di un «premio Lennon» per giovani artisti.

I Sudeti «dissero sì» a Hitler e fu la guerra

Nel dicembre 1938 furono eletti
 41 deputati cechi al Reichstag
 e la regione fu annessa
 d'ufficio alla Germania
 Da Monaco verso il conflitto

ALESSANDRO ROVERI

Il 5 dicembre 1938 la stampa del regime fascista esaltava il perfetto ordine con il quale il giorno prima si erano svolte nei Sudeti le elezioni di altri 41 deputati del Reichstag nazista, e, intanto, in attesa dello scontatissimo risultato, le gabbellava per libero plebiscito pro o contro l'annessione alla Germania. Lo stesso giorno il *Corriere della Sera* riferiva un altro recentissimo fatto avvenuto anch'esso in per-

fetto ordine: l'espulsione dei venti soci ebrei dal Circolo negozianti di Ferrara, dovuta allo zelo filomussoliniano della «Ferrara bene» dell'epoca.

Mentre in Italia prendeva dunque corpo lo spirito delle leggi razziali, con l'occupazione tedesca dei Sudeti era entrata in agonia, vent'anni giusti dopo la sua nascita (ottobre 1918), la Cecoslovacchia di Masaryk e di Benes. L'avevano ferita a

morte, il 30 settembre 1938, gli accordi di Monaco sui Sudeti: un patto dettato da Hitler, proposto a Monaco da Mussolini sotto dettatura tedesca, e accettato supinamente dal francese Daladier e dall'inglese Chamberlain in rappresentanza dei rispettivi governi. In tal modo la Cecoslovacchia, perdendo i Sudeti subito invasi dalle truppe tedesche, veniva privata del 70% della sua produzione siderurgica, del 70% della sua energia elettrica e del 66% del suo carbon fossile. Ingannato, tradito e lasciato solo da Francia e Inghilterra, il presidente cecoslovacco Benes fu costretto a rassegnare le dimissioni; fu costituito un governo filotedesco che, per rabbone Hitler, nel dicembre 1938 sciolse il Partito comunista cecco e sospese dall'insegnamento tutti i docenti ebrei delle scuole tedesche.

Questi eventi provocarono forti riperussioni nell'Unione Sovietica, che invano aveva chiesto a Inghilterra e Francia di costituire un'alleanza antinazista, e, per decisione tedesca e inglese accettata dalla Francia, era stata esclusa dalla conferenza di Monaco. Subito Werner von Tipperskirch, funzionario dell'ambasciata tedesca a Mosca, comprese che Stalin non avrebbe dimenticato l'affronto subito, si sarebbe vendicato dello schiaffo ricevuto e di conseguenza si sarebbe allontanato dalla sua alleata, la Francia; e in un rapporto inviato a Berlino prevedeva che l'Unione Sovietica si sarebbe mostrata «più positiva» verso la Germania: cosa che, com'è noto, puntualmente avvenne dopo il marzo 1939, dopo cioè che i carri armati nazisti ebbero

occupato Praga e la Gran Bretagna ebbe respinto la proposta sovietica di una conferenza europea antinazista tra Francia, Inghilterra, Russia, Polonia, Romania e Turchia. Visto in questa luce, che è poi quella dei documenti diplomatici e della scienza storica, il patto di non aggressione con la Germania nazista dell'estate 1939, esce dalla «galleria» nella quale è spesso collocato, quella dei crimini di Stalin, per assumere i contorni della quasi inevitabilità.

Tutto questo maturava cinquant'anni fa, nel dicembre 1938. C'è però un aspetto di questo incalzante succedersi di eventi, che non è stato messo in rilievo dalla stampa quotidiana che si è recentemente occupata dell'anniversario del patto di Monaco e della usurpata fama mussoliniana di salvato-

re della pace. Questo aspetto è rappresentato dal fatto che anche in questo caso Hitler sfruttò in funzione del suo disegno una delle tante arroganti umiliazioni inflitte alla Germania dall'imperialismo delle potenze vincitrici della prima guerra mondiale. I trattati di pace del 1919, infatti, con il pretesto del riconoscimento della colpa esclusiva della guerra subito dalla Germania (articoli 231 e 232 del trattato di Versailles), avevano tra l'altro stracciato dalla Germania e dall'Austria sconfitte porzioni di territorio abitate prevalentemente da tedeschi. Tra queste, i Sudeti, in cui risiedevano 1.800.000 tedeschi e 800.000 cechi. La Germania, in particolare, fu trattata come una colonia da sfruttare e da rendere inoffensiva. Contro quel trattamento insorsero con pari sdegno Le-

onin, Gramsci e il Partito comunista tedesco, che a più riprese issò la bandiera della dignità e dell'indipendenza nazionale, cercando su questa base il consenso della piccola borghesia patriottarda della repubblica di Weimar.

Sembra quindi ingeneroso ed ingiusto accusare l'ex presidente del Bundestag Jenninger di avere ricordato l'ampia misura in cui gli strepitosi successi di Hitler erano dovuti all'imperialismo della Francia e della Gran Bretagna, che aveva costretto Weimar, il primo regime parlamentare della storia tedesca, a coincidere con l'umiliazione e la miseria della Germania e ne avevano reso facile l'abbattimento, soprattutto in presenza di una disoccupazione di massa come quella protratta dalla grande crisi dei primi anni Trenta.



Soldati nazisti a Praga